



## Caso Dell'Utri Pressing italiano su Beirut

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO  
ROMA

**Il ministro della Giustizia Orlando ha comunicato all'autorità giudiziaria del Libano la «irrevocabilità» della sentenza di condanna a sette anni. Estradizione: giallo e forse tempi lunghi. I legali dell'ex senatore: ricorriamo alla Corte Europea**

La sentenza è «irrevocabile», la condanna di Marcello Dell'Utri è esecutiva: ieri mattina è stata inviata dal ministero della Giustizia la conferma del mandato di arresto per l'ex senatore Pdl, per il quale l'Italia ha chiesto l'estradizione dal Libano dopo la sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa. La partita, non facile, da ora si giocherà tutta sull'estradizione e sulla rapidità con la quale potrà avvenire. I legali del condannato stanno sollevando tutte le contestazioni possibili scavando nelle pieghe del trattato fra i due paesi e annunciando un ricorso alla Corte europea di Strasburgo.

L'ex senatore, che insieme a Silvio Berlusconi fondò Forza Italia, al momento si trova piantonato dalle forze dell'ordine libanesi nell'ospedale Al-Hayata di Beirut dove è stato trasferito, per problemi cardiaci, dopo il clamoroso arresto avvenuto nel lussuoso hotel Phoenicia il 12 aprile scorso. Dell'Utri era fuggito nel Paese dei cedri meno di un mese prima della sentenza che lo riguardava, aveva motivato il viaggio per motivi di salute ma la scusa non aveva mai convinto gli inquirenti in Italia.

Ieri il Guardasigilli Andrea Orlando in una nota ha informato di aver comunicato alle competenti autorità libanesi, attraverso i consueti canali diplomatici, «la sopravvenuta irrevocabilità della sentenza di condanna pronunciata dalla Corte d'Appello di Palermo nei confronti di Marcello Dell'Utri». Sentenza che, spiega la nota del ministero, è divenuta esecutiva, a seguito del rigetto del ricorso per cassazione proposto dalla difesa dell'imputato.

La condanna conferma i sette anni di carcere che l'ex senatore-bibliofilo deve scontare per aver svolto un ruolo di «mediatore dell'accordo tra Berlusconi e Cosa nostra». La Procura generale di Palermo ha emesso l'ordine di arresto. Da via Arenula era già partito verso il Libano tutto il corpo dossier, tradotto in francese (come prevede il trattato fra i due Paesi) alle autorità giudiziarie di Beirut tramite l'ambasciata, poi il 5 maggio scorso dal Ministero era stata mandata una nota esplicativa, questa volta tradotta in arabo, e ora è stata trasmessa la sentenza con la conferma del mandato di arresto.

Da Beirut alcune fonti avrebbero messo in dubbio un rapido trasferimento nelle carceri italiane per l'ex senatore, perché il procuratore generale libanese avrebbe appena avuto modo di capire di cosa si tratta, e quindi dicono sia molto difficile «se non impossibile» che la giustizia libanese conceda l'estradizione nei prossimi giorni.

Il legale di Dell'Utri in Italia, Giuseppe Di Peri, si dice «deluso» dalla sentenza della Cassazione, perché contava in un annullamento della sentenza emessa nel secondo processo di appello, e annuncia: «Ricorriamo alla Corte Europea di Strasburgo per verificare se questo procedimento ha camminato nei giusti binari». Più agguerrito sembra essere l'avvocato che difende l'ex senatore azzurro in Libano, Akram Azouri, che si appiglia a vari particolari: il reato di concorso esterno in associazione mafiosa «non ha un equivalente nel diritto libanese», ha detto al giornale libanese *L'Orient-Le jour* e punta anche sulla prescrizione, perché nel paese mediorientale avviene dopo dieci anni, quindi se il reato è stato consumato entro il 1992 sarebbe stato prescritto nel 2002. Considerazioni che al ministero della Giustizia considerano come deduzioni giornalistiche, e comunque sulla questione della prescrizione o su altro «non è arrivata alcuna documentazione scritta», precisano da Via Arenula, pronti a fornire «integrazioni» qualora le autorità di Beirut dovessero chiederle.

I giornali libanesi ne parlano come se fosse un'intrigante spy story, e ancora di più in Italia non può non insospettire la coincidenza di personaggi nell'area di Forza Italia, dal condannato Dell'Utri al latitante Matarone, che fuggono in Libano cercando protezione. Silvio Berlusconi ora si è detto «molto addolorato», ma al momento dell'arresto del suo amico bibliofilo e fedelissimo co-fondatore di Fi nel 1993-94, l'ex premier rivelò: «L'ho mandato io in Libano per una missione politica», ovvero sostenere per conto di Putin (è la complicata trama del giallo) l'elezione a un nuovo mandato presidenziale in Libano per Amin Gemayel. Insomma, sempre più il Paese dei cedri assume le forme del «paese del bengodi», per chi ha a che fare molto da vicino in Forza Italia. Ma il giallo diventa davvero triste sia per il fatto che non sarebbe un'invenzione letteraria, ma perché coinvolge ex ministri, ex parlamentari e ex premier.

## Grillo torna ad attaccare i giornalisti ma il 19 sarà ospite di «Porta a Porta»

● Il leader 5 Stelle reclama l'abolizione dell'Albo ● Da Vespa sarà in seconda serata come gli altri leader

GIGI MARCUCCI  
BOLOGNA

Giornali e giornalisti sono avvertiti. Ce ne sarà anche per loro, soprattutto per loro, nei primi cento giorni del governo pentastellato. «Scrivono: arrestati Scajola e Grillo, e non mettono il nome del secondo», grida Beppe Grillo a Bologna, inanellando promesse e impegni solenni. «Via l'albo dei giornalisti, il giornalismo lo fai tu come lo faccio io», si infuria sul palco nel giorno in cui le agenzie battono la notizia della sua partecipazione a un talk show. Lunedì 19, in prima serata, il leader del Movimento 5 Stelle approderà, contro ogni pronostico, nel salotto di Bruno Vespa. Aveva giurato che non l'avrebbe mai fatto, aveva espulso a mezzo blog chi lo faceva disattendendo gli ordini di scuderia. Ora ha improvvisamente cambiato strategia. Obbligando i responsabili della trasmissione a mettere spazi identici a disposizione di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Una virata stretta o, meglio, una strambata, come direbbero nella sua Genova, forse dovuta al vento dei sondaggi che vedono il Pd oltre il 30% e i Cinque Stelle stabili sul 25%. Forse è questo il motivo che per una sera farà uscire Grillo dai teatri e dalle piazze per entrare nel tempio della politica spettacolo, la cosiddetta terza Camera della Repubblica, dove può capitare persino di firmare contratti con gli italiani.

A Bologna Grillo mostra i muscoli riempiendo piazza San Francesco, dove arriva col suo famoso camper per il «Vinciamonoi tour» tapezzato di manifesti gialli e ultimativi: «O noi o loro». Un bagno di folla, ma non è la folla del «Vaffa day», un mare che Grillo solcò in piazza Maggiore a bordo di un canotto. Erano i tempi gloriosi in cui il Movimento scalava le classifiche e portava Giovanni Favia in Consiglio regionale. Oggi consiglieri regionali a cinque stelle non ce n'è più nemmeno uno. Favia espulso per un fuori onda sgradito al

capo. Andrea De Franceschi, è stato espulso in mattinata, provvedimento derubricato nel pomeriggio in semplice sospensione. Defranceschi, secondo la Corte dei conti dovrebbe restituire 22 mila euro - al Pd, il gruppo di maggioranza, ne vengono chiesti 80 mila - l'interessato annuncia ricorso al Tar, ma in mattinata arriva il fulmine dal camper. Defranceschi non potrà più usare i simboli del Movimento. È lo stesso Grillo, nel tardo pomeriggio, a ridimensionare la sentenza: «Repubblica oggi ha scritto 4 pagine su questo ragazzo che ha fatto una sciocchezza. La Corte dice che deve restituire 22 mila euro. Se lo dice la Corte lui lo deve fare. Comunque non è reato penale. È solo sospeso, non è espulso. Se la Corte lo assolve potrà rientrare. Noi siamo diversi. Io devo far rispettare le quattro regole di questo movimento». In serata arriva anche una nota di De Franceschi. «Rispetto il Movimento, che ha co-

me principio base la responsabilità personale e il corretto impiego del denaro pubblico», dice il consigliere regionale, sostenendo che «ogni centesimo è stato usato per l'attività istituzionale che sono chiamati a svolgere in nome dei cittadini e per la quale non mi risparmio. Ma risparmio i soldi pubblici». Il caso naturalmente viene ritorto contro gli avversari politici. «È il Pd che si deve vergognare», urla, ricordando il caso di Francantonio Genovese, parlamentare Pd per cui la giunta per le autorizzazioni a procedere ha dato semaforo verde all'arresto chiesto dalla magistratura siciliana. «Non si manda via nessuno», incalza Grillo. «Grillo, oltre ad urlare e inveire, usa anche la menzogna», replica Andrea Martella, vicepresidente del gruppo Pd alla Camera. «Genovese, appena arrivata la richiesta di arresto, si è autosospeso sia dal gruppo del Pd alla Camera che dal partito».



IL CORSIVO

### I funghi rossi di Beppe

● Grillo è come Berlusconi: vede rosso dappertutto. E siccome l'Unità è rossa che più rossa non si può, ecco che l'odiato giornale spunta davanti agli occhi di Beppe come le toghe purpuree davanti al naso di Silvio. Toghe che ovviamente non esistono (almeno di quel colore), come non esistono i giornalisti rossi citati da Grillo venerdì scorso nel suo blog. Già, perché Andrea Sarubbi non è un collega dell'Unità, ma un ex deputato del Pd e l'articolo additato con disprezzo da Grillo non è stato pubblicato sul nostro giornale ma su «La città di Salerno». Dove sia nata la confusione è un segreto che solo i neuroni del leader a Cinque Stelle potrebbero svelare, ma il problema non è nostro, caso mai suo. E non è finita, perché preso dal colorato furore e stordito dal titolo («Palombella rossa») il comico genovese ha trasformato l'autore di un blog del nostro sito in un giornalista dell'Unità. Due scivoloni in un colpo solo, o forse due cartucce sparate ad arte durante i due giorni di sciopero dell'Unità cantando sul silenzio che i lavoratori di questo giornale si sono dati come forma di lotta. E di cui il solidale Grillo ha prontamente approfittato. Tanto i giornalisti dell'Unità sono come i funghi, soprattutto quelli rossi: velenosi e dappertutto.

COMUNICATO DEL CDR

● Giovedì e venerdì scorsi, le redattrici e i redattori de l'Unità erano in sciopero per difendere non solo il proprio futuro professionale, il posto di lavoro, ma per difendere la storia, l'identità, e il futuro di un giornale che ha, nei suoi novant'anni di vita, rappresentato un punto di riferimento nel panorama editoriale italiano, il primo giornale della sinistra. Rispondiamo oggi, tornati al lavoro, all'ennesima, miserabile provocazione di Beppe Grillo. Facendo sfoggio del suo consumato squadristo mediatico, il capo del Movimento Cinque Stelle ha sentenziato che «quello non è un giornale, è il Postalmarket del Pd, è l'agenzia di collocamento del Pd. Quelli dell'Unità non sono giornalisti». La sua arroganza è pari alla sua ignoranza. Infinita. Come la sua malafede, visto che per attaccare il nostro giornale cita articoli pubblicati su altre testate e blog ospitati dal nostro sito. L'Unità è stata una scuola di giornalismo che ha formato tante colleghe e colleghi che oggi lavorano in molti giornali, anche in quelli più vicini ai «grillini». I giornalisti de l'Unità hanno sempre rivendicato, battendosi per questo, l'autonomia anche dal partito di riferimento. Siamo stati e vogliamo continuare ad essere un giornale che dà voce alla sinistra, una sinistra, politica, sociale, culturale, plurale, esercitando, da giornalisti, il nostro diritto-dovere di critica. A Beppe Grillo diciamo: vergognati, se ne sei capace.